

**IL PALAZZO
E IL PAESE**

L'intervento
della seconda carica
dello Stato a Gubbio
ribadisce la distanza

con Montecitorio
«Il nostro partito è una
casa aperta. Immigrati?
Vota chi è italiano»

Schifani "azzera" Fini: «Mafia, no ai teoremi»

Alfano: le inchieste?

I magistrati

non seguiranno

disegni politici

DAL NOSTRO INVIATO A GUBBIO (PERUGIA)
ARTURO CELLETTI

«**H**o letto gli atti, li ho riletti. Una, due, dieci volte... All'inizio i magistrati hanno creduto che Silvio Berlusconi fosse davvero il mandante delle stragi di mafia, poi...». Alfredo Mantovano, ieri stimato magistrato oggi sottosegretario all'Interno, ricostruisce la vicenda accesa dall'ultimo affondo di Gianfranco Fini. Racconta di un Berlusconi per otto anni iscritto in due diversi uffici giudiziari, Firenze e Caltanissetta. E ricorda a memoria le ultime due righe delle settantatré pagine dattiloscritte con cui la Procura siciliana chiudeva il procedimento: «La friabilità degli indizi impone di procedere all'archiviazione». Otto anni di indagini e ora «è possibile che si tenti ancora di far pendere questa spada di Damocle sulla testa di Berlusconi». Mantovano scuote la testa e ammette il suo disorientamento verso l'ultimo affondo dell'inquilino di Montecitorio. E, sottovoce, ammette: «Ha ragione Berlusconi a suggerire di impiegare le risorse della giustizia per colpire la mafia di oggi».

Il fastidio e il disorientamento per l'offensiva del presidente della Camera sono reali. È la notte di giovedì e, in una saletta ovattata di un elegante e costoso ristorante nel centro storico di Gubbio, Renato Schifani ascolta quel disorientamento. C'è ancora la notte per pensare. Per definire i passaggi centrali dell'intervento fissato per la tarda mattinata. E costruirlo con una consapevolezza: dire no all'atto d'accusa

di Gianfranco Fini. È passato mezzogiorno da una manciata di minuti quando il presidente del Senato gira la prima delle ventisei pagine dattiloscritte. C'è attesa. E c'è anche una consapevolezza: Schifani «correggerà» Fini. E così.

La distanza tra l'inquilino di Palazzo Madama e quello di Palazzo Montecitorio è profonda. Schifani frena sul voto agli immigrati per le amministrative: «Vota chi è cittadino italiano». Nega la mancanza di confronto nel Pdl: «Vedo il Pdl come una casa aperta dove ci si può serenamente e liberamente confrontare senza alcun pericolo di anatemi o ostracismi». Difende il voto del Senato sul biotestamento raggiunto «dopo lunghi dibattiti in commissione, in Aula e all'interno dei gruppi». Il vero affondo del presidente del Senato contro Fini arriva però sull'eventualità di riaprire vecchie inchieste di mafia. Parte da lontano Schifani. Sottolineando l'efficacia delle misure proposte dal governo e approvate dal Parlamento contro il crimine organizzato. Ribadendo stima e «massimo rispetto» per la magistratura. Ma prendendo le distanze da alcuni singoli magistrati che «seguendo percorsi contorti e nebulosi ed avvalendosi di dichiarazioni di collaboratori di giustizia che parlano per sentito dire, tendono a riproporre teoremi politici attraverso l'evocazione di fantasmi di un passato lontano che avrebbe visto congiure contro il regolare assetto delle Istituzioni». La difesa di Schifani a Berlusconi convince. Il popolo del Pdl applaude. Qualcuno lo fa alzandosi in pie-

di. A quell'ora, però, sui principali quotidiani online sembra esplodere il caso. Non quello di uno scontro istituzionale Fini-Schifani. Ma quello di una divaricazione tra il presidente del Senato e il Guardasigilli. Angelino Alfano parla prima di Schifani. E sull'opportunità di ridare corso alle inchieste dice la sola cosa che un ministro della Giustizia può e deve dire: «Se vi saranno elementi per aprire nuovi processi sulle

stragi i magistrati lo faranno con zelo e coscienza e siamo convinti che nessuno abbia intenzione di inseguire disegni politici ma solo un disegno di verità». L'Anm applaude. L'opposizione sottolinea le divisioni nella maggioranza. Fini si è già fatto sentire. Per far sapere di «condividere al 100 per cento» le parole di Alfano destinate a «spazzare via strumentali interpretazioni e false dietrologie». Eppure il caso è tutt'altro che chiuso. E mentre in serata il Guardasigilli va a Palazzo Grazioli per confrontarsi con il premier ci si continua a interrogare.

